



Elio Damiano

Jean Piaget: epistemologia e didattica

Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 313

In più occasioni e con consapevoli significati, ho ricordato che Elio Damiano è stato tra i primi studiosi italiani del lavoro di Jean Piaget in ambito pedagogico (nel 1976, insieme a pochi altri, ad esempio N. Filograsso e S. Chiari), evento che ritengo fondativo di un'epistemologia della didattica in cui mi riconosco e che si connota per l'estensione del dominio di studio ai processi cognitivi, oltre che a quelli didattici.

Questo testo, del resto, segna il più organico impegno dell'autore su questo fronte, ma anche l'evidente vocazione al confronto con la complessità della mente e delle dinamiche cognitive e con la giusta retrospettiva teorica, secondo il costume degli studiosi di maggior valore.

Damiano esplora le fondamenta essenziali dell'epistemologia genetica del Novecento e le pone nella giusta e inevitabile confluenza logica e culturale con la didattica, celebrando

così apertamente il paradigma della totale associazione della Didattica ai due versanti epistemici della *Teoria dei processi cognitivi* e della *Teoria dell'insegnamento* che a me sembrano inseparabili (anche se questo non vuol dire che la teoria didattica derivi dalla teoria dell'apprendimento).

Un'ulteriore premessa va riservata al piglio con cui Damiano evita l'atteggiamento celebrativo o compiaciuto, per fare posto all'indagine informata alla complessità del tema, a partire dal rifiuto di ogni «riduzionismo», da indicazioni sulle vicende e sui ritardi della diffusione editoriale in Italia, dalla tardiva esplosione nelle università italiane, dalle considerazioni sulle ambiguità interpretative che si sono generate sulla lettura piagetiana e dalla netta affermazione di un «Piaget incompreso», affermazione che si può estendere ai grandi geni del pensiero che, altrimenti, non sarebbero tali.

Damiano mette in guardia dal cercare nel libro una visione completa di Piaget, ma non può non tradire l'estensione delle fonti, dei dati e delle informazioni, la lettura delle opere, delle autobiografie e delle biografie, la conoscenza dei mentori e dei commentatori, degli antagonisti e dei censori.

L'autore torna su un interesse giovanile, in verità mai dismesso (del 1994 è un intervento «piagetiano» in un testo curato da Filograsso, come esito di un grande e lodevole convegno urbinato), recuperando dapprima una ricostruzione biografica nella quale si intrecciano gli elementi contestuali con i costrutti concettuali che via via vi prendono corpo.

In sostanza adotta un *approccio genetico* che insegue la «storia di un pensiero» che nasce da un progetto assunto dal ginevrino sin dall'adolescenza, di cui si dà ragione esplorandone l'ambiente genitoriale, le matrici filosofiche e religiose, le prime esperienze intellettuali e soffermandosi con pertinenza sull'evoluzionismo biologico, condiviso principalmente con Bergson prima e Raymond dopo ma, non di meno, sul pragmatismo di W. James.

Damiano non perde qui l'occasione di estrarre, dai fermenti intellettuali del ventenne ginevrino, il posto riservato all'azione, o all'agire sulla realtà, cui Piaget attribuisce grande rilievo nel concepire l'intelligenza e lo sviluppo mentale, e che lo collocheranno alle origini del *costruttivismo*. (Va detto che lo stesso Damiano pone al centro della sua esplorazione sulla didattica... *l'agire docente*).

Dunque il testo non tralascia di passare in rassegna, secondo un'opportuna contestualizzazione, ben articolata quanto snella, i padri culturali di Piaget, nella cui molteplicità rinveniamo persino grandi umanisti come il francese R. Rolland (anch'egli, se vogliamo, *narratore genetico*, studioso dell'evoluzione umana).

Anche la relazione, principalmente giovanile di Piaget, ma mantenuta per tutta la vita, con la psicoanalisi non sfugge a questo lavoro, ed è ricostruita con pertinente riferimento agli eventi e ai contesti culturali, rapporti «niente affatto marginali» e forti indicatori delle connessioni tra funzioni affettive e cognitive. Da questa esperienza si annota che il Ginevrino inizierà la costruzione del *metodo clinico*, aspetto che conosce qui la giusta sottolineatura (noi poniamo Piaget tra i fondatori della *pedagogia clinica*) e rivela la capienza scientifica della lettura di Damiano.

Giustamente segnalato come una svolta importante nel progetto di ricerca piagetiano è dunque l'approdo al *metodo clinico*, identificato dopo le esperienze psicometriche parigine (le uniche) e sulla scorta delle precedenti incursioni in ambito psicoanalitico condotte anche prima del soggiorno a Zurigo.

Dalla psicopatologia (il giovane Jean indagherà presso il ricovero Salpêtrière, in rue Saint Jacques a Parigi, mitico luogo di Itard) alla rilevazione delle condotte cognitive il passo sarà breve e inaugurerà una modalità di ricerca che, ancor oggi, è poco compresa dalle scienze che si occupano dello sviluppo mentale, mentre è sviluppata ampiamente dalla *pedagogia clinica*. In realtà, il testo non delude la ricchezza teorica sottesa al nuovo modo di condurre la ricerca fatta propria da Piaget e dai suoi collaboratori, poiché indugia a segnalarne le molteplici componenti teoriche: la concezione della conoscenza, la posizione dell'osservatore, la gestione della situazione di osservazione, la parziale strutturazione delle prove, l'inseguimento di ciò che resta sotteso alle «risposte», le sottili associazioni dello sviluppo dell'individuo con quello antropologico, ecc.

Il testo procede verso l'analisi dei costrutti concettuali piagetiani fondamentali, pertanto ne discute l'equilibratura, l'assimilazione e l'accomodamento, la logica e la pre-logica,

la reversibilità, la relazione tra sviluppo e apprendimento, quindi il concetto di *interazionismo*, il simbolo e la simbolizzazione.

Non potevano mancare pagine dedicate alla vicenda/correlazione con Vygotskij, indagata negli aspetti anche meno noti (qui Damiano fornisce ampio credito al commentatore olandese Van der Vaer) e ricondotta alla fondamentale posizione attribuita al linguaggio rispetto allo sviluppo del pensiero, snodo teorico in cui i due autori divergono, pur mantenendone la centralità.

Di seguito l'attenzione si polarizza sulle questioni del linguaggio, del suo sviluppo e delle sue relazioni con lo sviluppo del pensiero (e della logica), tema piagetiano esploso già nel 1923, felice punto di osservazione della matrice strutturalista e cognitivista e di cui qui si sottolineano le distinzioni essenziali con i sistemi comportamentista e innatista (Scilla e Cariddi).

Nel complesso, il lavoro fa riemergere quel paradigma che ci pare fondativo, come ritiene lo stesso Piaget, nei diversi passaggi in cui fa epistemologia di se stesso, qual è la *logica*, il vero attrattore teorico piagetiano, che conferisce giusto senso al suo *antiverbalismo* (pp. 274 e seg.) e che, per altri versi, lo rende il maggiore interprete della cultura greco-occidentale.

Un Damiano *epistemologo genetico di Piaget ne studia e stana* (il termine è impiegato da Claparède a proposito del metodo clinico piagetiano) la vicenda scientifica, intrecciata a quella di vita, lungo l'evoluzione temporale, seguendo lo sviluppo degli interessi, l'insorgenza e l'elaborazione dei costrutti concettuali, l'andamento delle ricerche, dunque i processi cognitivi dello studioso dei processi cognitivi. Similmente, Piaget ebbe a dire che la logica è la via di accesso allo studio della logica.

Conveniamo con l'idea di un Piaget essenzialmente biologo, che trasferisce alla

teoria della conoscenza il proprio approccio biologico, essenzialmente riconducibile alla *teoria dell'adattamento* o *teoria dell'equilibrio*. Ha ragione Damiano quando addebita letture riduttive a non pochi commentatori, se si pensa che alcuni hanno apostrofato di «semplicità» la teoria dell'adattamento in quanto biologica generale, non comprendendo che pochi ricercatori sanno sviluppare l'analisi di fenomeni e ricondurle a letture più inclusive e scientificamente accreditate, resistendo alla tendenza alla frammentazione estemporanea; direi quindi che si tratta, invece, di un punto di forza del pensiero piagetiano come, del resto, dalla biologia derivano le scienze cognitive.

Conveniamo anche con l'apertura di credito pedagogico che Damiano conferma, anche sulla scorta di una serie di antefatti di lettura molto gradevole, dunque su un Piaget pedagogista, epistemologicamente dentro la prospettiva pedagogica, oltre che per gli impegni in varie istituzioni e con l'UNESCO o di natura editoriale, dunque di «un altro Piaget» o, meglio, un Piaget visto dal punto di vista della pedagogia e della didattica, un *Piaget pedagogico* cui Damiano riserva l'intero ultimo capitolo.

Conveniamo con l'idea di *Piaget pedagogico*, anzi riteniamo che costituisca un'ermeneusi molto promettente per l'annosa rincorsa delle scienze pedagogiche verso un riconoscibile statuto epistemologico, assumendo a utile confronto alcuni motivi epistemologici piagetiani, il rifiuto della psicomelia, l'idea generalista dell'intelligenza/pensiero, i raffronti con la patologia, la comparazione dei processi cognitivi dell'infanzia con quelli adulti, la prospettiva evolutiva, stadiale, dinamica e longitudinale nello studio del pensiero, l'interesse per l'intera estensione delle funzioni umane/emotive, affettive, motorie, ecc. Anche in questo risiede il valore di questo lavoro di Damiano.

Piero Crispiani



Maria Cristina Morandini

L'educazione dei sordomuti

La conquista della parola a Torino tra Otto e Novecento

Torino, SEI, 2010

Da alcuni anni l'educazione dei sordi in Italia è oggetto di un'attenta analisi volta a ricostruirne la storia e i modelli pedagogico-educativi, sia in riferimento alla legislazione scolastica e assistenziale sia, più in generale, in relazione ai processi politici e culturali che ne hanno influenzato lo sviluppo. All'origine di tale impostazione vi è un'ipotesi interpretativa articolata che, facendo dialogare una pluralità di dimensioni — storica, educativa, religiosa, sociale, culturale e politica —, non può prescindere dal fatto che molte iniziative si svilupparono grazie all'impegno di sacerdoti e religiosi.

In precedenza i pochi contributi esistenti si erano focalizzati, invece, sulla ricostruzione dei dibattiti metodologici o avevano riproposto, in modo celebrativo o agiografico, le vicende di singoli istituti e le biografie di coloro che, attraverso scritti e opere, si erano distinti in tale campo. Se sono pochi gli studi che offrono uno sguardo ampio sul tema, ancora oggi appaiono del tutto inesplorati i filoni di ricerca relativi alle scuole di formazione degli insegnanti, alle riviste specialistiche del settore, alle guide didattiche e ai libri di testo delle diverse discipline.

Si colloca in questo orizzonte il volume di Maria Cristina Morandini, che si pone l'obiettivo di ripercorrere, dalle origini fino alla metà del Novecento, la storia del Regio Istituto di Torino. Utilizzando sia fonti a stampa sia il cospicuo materiale conservato

presso l'archivio dell'ente stesso, l'autrice argomenta le molteplici ragioni d'interesse per questa specifica esperienza. L'analisi dei rapporti con analoghe strutture presenti sul territorio consente all'autrice di individuare ed evidenziare sia il dinamismo e la vitalità del contesto piemontese su questo versante, sia i centri propulsori delle innovazioni che nel tempo hanno caratterizzato l'educazione dei sordi in Italia.

Originale e curioso appare innanzitutto l'avvio delle attività dell'ente, come scuola orientata alla formazione degli istittutori per sordi, e ancor più emblematica si rivela, sia nelle motivazioni sia nelle modalità, la successiva trasformazione in convitto; scelta che lo colloca nella tradizionale offerta di iniziative promosse allora in Italia a sostegno di questa categoria di soggetti.

La durata nel tempo dell'attività, nonostante la trasformazione dell'ente — la struttura è ancora attiva nel comune di Pianezza come Fondazione Istituto dei Sordi —, la rende poi «paradigmatica dell'evoluzione, destinata a caratterizzare, a livello legislativo e didattico, l'educazione dei non udenti in Italia» (Morandini, 2010, p. VIII).

La ricostruzione dell'esperienza del Regio Istituto ha permesso di mettere in luce, in più occasioni e su diversi versanti, come la storia dell'educazione dei sordi rifletta, pur nelle proprie specificità, le tendenze e le dinamiche che, tra Otto e Novecento, hanno

caratterizzato la storia della scuola e delle istituzioni educative prima subalpina, poi italiana: dalla scelta di affidare l'apertura della scuola a un religioso, alla centralità degli insegnamenti a sfondo patriottico; dalla valorizzazione della «lezione delle cose», all'accento posto sulla relazione con la madre come modello per l'apprendimen-

to della lingua, coerentemente con le tesi sostenute da Girard e Pestalozzi, studiosi più volte citati.

Particolarmente interessante è, infine, l'appendice documentaria che integra e arricchisce il ragionamento proposto dall'autrice.

Alessia Farinella